

STORIA E PRE-HISTORIA DELL'INTERGRUPPO-SINGLOSSIE

La letteratura, ah! sì, la "literature". Questo oggetto misterioso della comunicazione estetica era stato già destrutturato dal neo-realismo quando proruppe sulla scena del vissuto la pulsione vitalistica dei sessantottini. Era l'alba della phoné, l'aurora della semantica gestuale, il primo raggio di luce sul chiaroscuro della storia.

“Avevamo recluso i nostri bisogni dentro una fossa piena di concetti come: cercare la sapienza per arrivare alla felicità”.

“Avevamo scommesso sul nulla sicuri di una tradizione che dal nulla fa nascere qualcosa, ed abbiamo avuto ragione”.

Centosessanta giorni di ibernazione bastarono perché le fiamme della rivoluzione dilagassero fino ai confini dell'Europa e fu così che la Sorbona divenne di casa a Palermo. Ci ritrovammo nelle strade con gli studenti, le donne, gli operai, a gridare, senza capirne il senso: ça ira. Furono momenti febbrili, di incontri, di progetti, di letture. Cercavamo gli autori del dissenso al conformismo ed intanto scrivevamo poesie, recitavamo versi, redigevamo proclami.

“Quante volte non abbiamo eccitato l'immaginazione, non abbiamo attinto al fantastico, scoprendoci una capacità creativa che non conoscevamo?”.

“Ma la lingua, quanto tempo ci volle perché diventasse prima linguaggio e poi idioletto”?

Dappertutto si parlava del suono e tutti o nessuno sapeva cosa fosse. Ma intanto era un diverso modo di atteggiarsi rispetto all'esperienza, era un esporsi come oggetto di fruizione collettiva.

Palermo riconobbe i suoi miti, il suo genio, la sua piazza della rivoluzione: un giardino immateriale di fatiscenza e nobiltà.

“Hanno invaso la terra di semi e di lì a poco hanno lastricato i sentieri che avevamo fecondato dei nostri passi felpati”.

“Hanno destabilizzato il sistema di segni che avevamo tracciato sulla tavola del grande Epicuro perché si saziasse la sete e si spegnesse l'arsura di quei tanti golosi”.

Altero come lo può essere chi sa di andare verso la predestinazione, il poeta uscì dalla pagina del libro, allungò il passo o spezzettò la linearità della scrittura. Talvolta balbettò per evitare di essere compreso da chi ormai sentiva di non amare più. Era la fine del neorealismo ma in qualche modo l'epigonismo del gruppo dei sessantatrè ladroni.

A tratti la storia cammina con i piedi degli uomini, raramente sulle loro stampelle, quelle bretelle di legno che li fanno più alti, più eroi.

Sedimentavo pensieri, masticavo sofismi, schiacciavo ovuli di palma seduto nella piazza Politeama invasa di tende e di striscioni mentre l'altoparlante

chiamava a raccolta gli intellettuali, chiedendone la solidarietà alla lotta contro il padrone.

“Vedrete le stelle spuntare prima di sera, il pallore del cielo infuocarsi”.

“Non ci vollero troppe parole per essere uniti”.

E così cominciammo a girare per quella fetta di mondo che ci aveva allevato o che portava le tracce del nostro peregrinare tra campagna e città. Aliminusa, Cerda, Monreale, Isnello, oppure Paceco, Mazara, Selinunte, Sciacca. Le chiome al vento il braccio teso verso l'alto – verso un improbabile orizzonte – la luce negli occhi ricchi di fascinazione.

Questa fu la nostra parte, e la più piccola che l'innato pudore mi consente di narrare, di quel nostro essere stati dentro gli eventi tumultuosi, chiamati comunemente il sessantotto.

Volevamo cambiare il mondo però non sapevamo esattamente come farlo. Di certo sapevamo soltanto come non doveva essere fatto. L'arroganza si nascose dietro un modo di esprimersi sempre più forbito, più elitario. Alle suggestioni mitiche ed ornamentali che avevano caratterizzato il nostro passato di studiosi di eufonia e melodia successe la catastrofica previsione del 'rien ne va plus'.

“Cosa accadde che ci facesse credere nell'anarchia e nell'utopia, in una società senza Stato e senza classi”?

“Le barriere dell'inconscio sono solo sottili fili di memoria dalla facile lacerazione”.

“Vuoi dire, forse, che la frattura dell'involucro di ansia che naviga ondeggiando in imperfetto equilibrio dentro la psiche può liberare gli incubi prodotti e dominati dalla coercizione, dalla paura”?

“Voglio dire che quello scarto dalla norma eccitò la nostra carica desiderante facendo di questo significante il motore dell'io”.

Qui finì l'Antigruppo, nato nel '68 come *movimento di poeti*, artefici intanto di un risveglio di se stessi, contro natura, ed incapaci però di diventare *poeti in movimento* tutti insieme, per un certo restare legati alla problematica sociale da parte di alcuni, quando addirittura non divenne una corsa en avant che sempre più andò assumendo i caratteri di una visionarietà apocalittica da parte di altri.

Dalle sue macerie, nel 1974, nacque l'Intergruppo, aruspici Terminelli ed io.

L'Italia da qualche tempo era di ventata un campo di battaglia, un laboratorio di sinestesia. Un vortice di iniziative economiche frantumò la compattezza delle classi sociali per effetto dell'uso che il sistema seppe fare di quel dinamismo involontario che il cosiddetto autunno caldo aveva scatenato.

“È più vero invece che la stampa affinò le proprie tecniche giugulatorie, che le città divennero tapis roulant di messaggi visivi, che alla cartellonistica pubblicitaria ed ai graffiti fece eco la televisione con gli inserti e con gli spot in cui la magia della parola-suono trovava il massimo

della esaltazione nella coniugazione con un flash tanto ricco di cromatismo quanto di musicalità e teatralità insieme”.

“Alle strutture linguistiche si adeguarono le strutture industriali e viceversa, al di là del design e dell’hardware che restarono estremamente razionali, funzionali”.

Furono quelli anni in cui si svilupparono relazioni sociali all’interno delle fabbriche, tese a valorizzare la professionalità e ad ottenere il consenso. Furono anche anni in cui si riscoprirono e praticarono le figure retoriche in un viluppo di artifici e complessività tali da creare una attenzione diffusa e un senso alternativo alla lingua dei padri da parte dei giovani.

Fu la moda con i suoi colori vivaci, con il suo stile sempre originale, con le sue forme sempre diverse (all’interno però di una forte analogia), a condizionare l’immaginario collettivo. Con questa realtà, fatta di bisogni apparentemente secondari volle misurarsi l’Intergruppo, cominciando ad esplorare territori letterari del tutto sconosciuti (come la FAVOLA PER ADULTI, nel mio caso), o inventando una scrittura magmatica, da **recit/azione**, da **stupef/azione**, da **trascin/azione** verso un epos da sturm und drang (nel caso di Terminelli).

Intergruppo però non è stato un fenomeno esclusivamente siciliano, come lo fu l’Antigruppo (editore anche di una grossa antologia dal titolo “Antigruppo 73” e di un’altra di pura narrativa denominata “Antigruppo 75”) perché, nella dimensione multinazionale degli interessi economici; nel progressivo abbattimento delle frontiere legate ai destini delle singole patrie; nella libertà di movimento dei capitali, vedeva la sindrome di un rimescolamento di stilemi espressivi – tanto nella politica e nella letteratura quanto nell’arte, e in quelle che diventavano sempre più raffinatissime tecniche di veicolazione del pensiero e del gusto (penso al vetrinismo, alla frammentarietà della citazione, all’interpolazione di un calembour in un discorso; alla cancellazione di una ridondanza del tipo di quelle che operava Emilio Isgrò, anche se per fini squisitamente visivi e non quindi diretti esplicitamente alla reinvenzione di un linguaggio in “essenziale”) – con cui voleva misurarsi per restare nel vivo del mondo linguistico in fieri.

I nostri collaboratori si chiamarono Di Maio, Vassalli, Lolini, Cara, Ermini, Bellini, Giò Ferri. Ed ancora Bettarini, Vitiello, Verdi, Gamberini, Sottile, Lanuzza, Minarelli. Ma si devono ricordare anche Cherchi, Toti, Zagarrio, Carbone e Vira Fabra tra i critici, i poeti e gli operatori estetici che hanno fatto con noi la rivista, citata poi da Giuliano Manacorda nella sua “Letteratura italiana d’oggi. 1965-1985”, Editori Riuniti.

“POESIA È TUTTO CIÒ CHE, ESPRESSO IN VERSI, TROVA LA SUA ISPIRAZIONE NEI SENTIMENTI (tra il ‘200 e l’800)”.

“LA POESIA VISIVA, TENDENZIALMENTE INTERNAZIONALE, È UN MEZZO DI PRODUZIONE ARTISTICO CHE FA USO DEL RAPPORTO DIALETTICO TRA PAROLA E IMMAGINE” (Lamberto Pignotti in Intergruppo n. 11).

“IL MONDO È UN TESTO (Jurij Lotman), UN METATESTO, O UN SISTEMA DI SEGNI”?

La rivista, nata come contestazione ai gruppi di potere (editoriale ed estetico che si erano spartiti il mondo in sottilette, rimandandole quindi al consumatore in confezioni cellofanate), ebbe a comprendere l'insufficienza dell'azione fatta solo di parole stampate allorché, dal dialogo critico con i poeti visivi, nacque il desiderio della collaborazione reciproca. È noto l'incontro-scontro con Eugenio Miccini al Centro di ricerche estetiche diretto allora da Francesco Carbone.

Fu così che apparvero le poesie visive di Perfetti, Marcucci, Pignotti, Miccini e Verdi, quelli cioè che assieme a Sarenco avevano fondato il GRUPPO 70, o erano stati i primi ad aderirvi.

“Nell'epoca del software il subconscio agisce come una scheda al silicio in cui ad un input corrisponde un output”.

“La Silicon Valley è un errore o un mostro”?

Solcati da tracce labilissime indotte da messaggi sub-liminali; affascinati dalla memoria prodigiosa di un chip; alienati dalla cultura umanistica per effetto della teledipendenza, sentivamo che la poesia si stava dissolvendo, che quella visiva, tecnologica, concreta, ecc... erano ormai obsolete, che non si poteva dare produzione artistica se non recuperando la manualità (la scrittura visuale), la gestualità (la performance l'happening la body-art), la Singlossia (la sincronia di due o più generi estetici codificati).

A questo punto Rossana Apicella ebbe a mettere in discussione tutto il sistema di segni fino ad allora ri/conosciuto travolgendo, con i suoi interventi appassionati e de/costruttivi, tutti quegli operatori che del linguaggio fonosemantico e di quello idosemantico (o di tutti e due insieme) facevano un uso a-storico.

“La poesia interpreta il tempo quando si esprime nel linguaggio lessicale e di costume di quel tempo”.

“Dev'essere sintetica, fonico-evocativa, a forte carica allusiva, metaforica (ma con semantica caricaturale e dissacratoria)”.

“Per essere IN & OFF allo stesso tempo è bene che sia fatta di immagini, di illustrazioni, di spiegazioni visive: che la sua carica semantica abbia una forte espressività teatrale”.

“Né si deve eludere l'elemento fantastico perché oggi è più acuta la percettibilità del fruitore rispetto al gioco bi-semantico, rispetto all'allusione alogica. È più forte la sua capacità di partecipazione all'azione creativa”.

Queste furono le premesse teoriche che mi indussero a creare le “Carte da gioco” (le dichiarazioni d'amore per la poesia), le “Sketch poesie”, le “Poesie impossibili”: quelle poesie-paraglossie a schede, dall'aspetto ludico-ironico-fantastico, premessa al “Lavoro poetico su una locuzione avverbiale”, del 1985.

Ma la Singlossia cos'è?

“È il fumetto, la televisione, la pubblicità stradale o cinematografica o televisiva, letti con gli strumenti della semiologia: una cultura vivente fatta di diacronia linguistica quale può essere rappresentata anche dalle scritte murali accompagnate dal simbolo politico al quale inneggiano o si contrappongono o dalle insegne statiche dei negozi continuamente dilapidate della loro simbologia e ricostruite in forma dinamica e più appariscente” (Intergruppo n. 14, Ottobre 1980).

“La Singlossia come aspetto tipicamente positivistico del nostro tempo, come punto di convergenza di possibili multipli assi cartesiani”?

“La Singlossia come tecnologia, rifiuto dell'Estetica (questo flagello romantico-idealistico che perpetua la sua storia inesistente), rifiuto della Critica d'arte (che nell'oggetto, analizza il solo dato visivo, trascurando la scrittura come valenza indispensabile alla creazione di quell'unicum)”.

Prima i surrealisti e poi i futuristi violarono la consegna di un rappello a l'ordine che veniva lanciato con continuità dalle monarchie alle loro sudditanze. Ci volle un conflitto mondiale e la rivoluzione industriale per farci leggere la Storia con gli occhi di chi si oppone a quell'ordine. Ricostituitasi la borghesia e declamata la sua funzione sociale dai suoi servi sciocchi (politici di rango, giornalisti, poeti montaliani, pittori naturalisti, paesaggisti, ritrattisti), ci volle una seconda guerra mondiale perché la rappresentazione del mondo si appuntasse sulla classe fino ad allora dominata. Fino a quando la tecnologia avanzata non sconvolse ancora una volta le regole del gioco scommettendo tutta la sua potenza sullo svuotamento di senso del linguaggio creativo. E qui la Scuola di Palermo fu addirittura maestra a quelli che poi furono chiamati NOVISSIMI (Editore Einaudi, 1964).

“La Singlossia è una risultante di tre assi convergenti: l'uno idosemantico (l'immagine), l'altro fonosemantico (la parola), il terzo diacronico (la temporalità). Essa esiste proprio quando sia reificata questa complementarietà” (Intergruppo n. 16, luglio 1982).

“Impigliata nelle maglie ‘consapevoli’ di alcuni vivaci padroni dell'immaginazione critica e riflettendo sulla difficile gestazione del Medioevo, vorrei svestire la Singlossia del cascame di categorema nel quale è sembrata avvolta, per indicare particolari tracce ‘artificiali’ e privilegiare l'ipotesi che il suo sviluppo presupponga un ampliamento delle implicazioni sceniche, un significativo arricchimento della comunicazione con elementi e tensioni stimolanti la produzione di cultura nuova” (Vira Fabra, nello stesso numero di Intergruppo).

“Si è voluto attribuire alla Singlossia ora la misura della formula, ora la psicologia della ricerca, ora la metodologia sistematica giustiniana, ora l'imperialismo di vecchio timbro.

Potrebbe sembrare facile dunque (con Propper) certificare la mancanza di presupposti e di rigore e definirla come la logica del terzo mondo oppure (con

Pera) una teoria che fonda la logica della scoperta ma non ne garantisce la riuscita” (sempre **Vira Fabra, nello stesso articolo**).

“Progetto di efficacia espressiva e comunicativa, rifiuto di seduzioni, colori, innamoramenti rapinosi, la Singlossia è reazione semantica alla cristallizzazione del luogo comune o elitario. Si presenta come coefficiente di contrasto e riflessione, immaginazione e critica, ricerca e applicazione per cui potrebbe risultare quell’animale maculato che si adatta al mutato ambiente e sopravvive” (Lanuzza).

“Apicella, con la Singlossia, propone una lettura simultanea, la somma e l’aumento di repertori per attivare un più alto numero di ricevitori; suggerisce aperture alla conoscenza esatta, particolareggiata, totale di messaggi noti; stimola a fruire di informazioni residue, quindi a rivedere il principio di esaurimento dell’informazione e le conseguenti, affrettate, pianificazioni riguardo alle possibilità di lettura dei ricevitori” (v. Fabra, idem).

Di “Singlossia” si continuerà a parlare nel prossimo numero della rivista.

Ignazio Apolloni